



Una platea importante ha ascoltato la lezione, per niente facile, "sugli uomini", come ha sottolineato il professore. Forse "l'uomo" esisterà, ma non lo abbiamo incontrato. Gli uomini invece sono modellati secondo le epoche e le condizioni in cui essi si trovano a svolgere la loro esistenza. Un essere quindi indefinibile a priori, in quanto gli uomini, unici tra gli animali, modellano la loro esistenza conformandosi a determinate consuetudini sociali e aspettative, nonostante, vi sia per nostra fortuna, una parte di irriducibile desiderio di ribellione agli standard. Con l'intento di guardare all'oggi, il professore analizza due celebri testi che assomigliamo a profezie. Da un lato Toqueville e dall'altro Dostoevskij.

Il primo osservando le condizioni della società americana nei primi cinquant'anni dell'ottocento, orientata alla democrazia egualitaria, scriveva: «Io vedo una folla innumerevole di uomini simili e uguali che girano senza riposo su loro stessi per procurarsi dei piccoli e volgari piaceri con i quali riempiono la loro anima. Ciascuno di loro tenendosi appartato è come estraneo al destino degli altri, i suoi figli ed i suoi amici più stretti formano per lui tutta la specie umana. Quanto agli altri suoi concittadini, egli è vicino a loro, ma non li vede. Li tocca, ma non li sente. Vive solo in se stesso e per se stesso, ma se ancora gli rimane una famiglia, si può dire almeno che non abbia patria. Al di sopra di questi si eleva un potere immenso e tutelare che da solo si incarica di assicurare il loro godimento e di vegliare sulla loro sorte. È assoluto questo potere, particolarmente regolato, regolare, previdente e mite. Assomiglierebbe al potere paterno, se come questo avesse per fine di preparare gli uomini all'età virile, ma

Democrazia e libertà dell'individuo

L'iniziativa "Dialoghi sull'uomo" è stata inaugurata da Gustavo Zagrebelsky

di Marinella Sichi

al contrario cerca soltanto di fissarli irrevocabilmente nell'infanzia.»

Dostoevskij, continua Zagrebelsky, analizza nel celeberrimo racconto del "Grande inquisitore" un'umanità divisa in due, la massa addomesticata ed i pochi che, al di sopra, l'addomesticano. Gli inquisitori che si contrappongono al Cristo. I primi non sono tiranni feroci, ma benefattori che prendono sulle loro spalle il fardello di una libertà di cui, per lo più, gli esseri umani comuni non sanno cosa farsene. La società dei grandi numeri, standardizzata, meccanizzata,

produce una doppia umanità, gli addomesticatori e gli addomesticati. La ragione il progresso, l'industria, l'utilità l'interesse, tutti ideali del nostro tempo, come all'epoca di Dostoevskij, sono qui, per il bene dell'umanità.

Il tema, quindi è il governo degli esseri umani. Da cosa siamo indotti all'obbedienza? È l'enigma degli enigmi politici. Un domanda ancora irrisolta. Chi avesse la risposta potrebbe dominare il mondo, afferma il professore. Il grande inquisitore ha una risposta: l'odio per la libertà. La figura del grande inquisitore, che Dostoevskij, ci propone non è il tiranno, ha un atteggiamento misericordioso verso l'essere umano e assume su di sé tutta la sua fragilità, la sua debolezza, la sua mediocrità. Egli ama veder giocare i cittadini, purché questi pensino solo a divertirsi. Lavora volentieri per la loro felicità, ma ne vuole essere l'unico agente e il solo arbitro, provvede alla loro sicurezza, prevede ed assicura i loro bisogni, facilita



i loro piaceri, dirige i loro affari, le loro industrie, regola le successioni, divide le eredità, ma anche con ciò non può liberarli del tutto dall'agitazione e dalla pena di vivere. Il grande inquisitore non è mosso da desiderio di dominio, ma è mosso da sentimento di pietà. Lo spirito teologico / politico oppure demoniaco/politico del grande inquisitore può facilmente ispirare, a destra come a sinistra, i comportamenti politici. Il suo progetto può essere comune a chiunque professi una antropologia politica dualista nella divisione dell'umanità. Da una parte gli eletti da un'altra parte i sommersi. Da una parte gli illuminati da un'altra gli ignavi. Da una parte i protettori dall'altra i protetti. L'umanità è divisa in parti diseguali: una decima parte gode di tutti i diritti sopra gli altri 9/10. Questi ultimi devono perdere la loro personalità, mutarsi in una specie di armento e, attraverso la necessaria sottomissione illimitata, giungere per progressive riduzioni di

umanità, cioè di libertà, all'innocenza originaria. In una specie di paradiso primordiale. Dove per altro saranno tutti tenuti a lavorare in favore dei loro "benefattori". A questo porta la pietà degli inquisitori nei confronti della miseranda condizione di coloro che sono sottoposti alla loro cura. Non credono in Dio gli inquisitori, e non credono neppure nell'uomo. Il Cristo cosa ha da contestare a questa visione del mondo? Apparentemente nulla. Tace infatti dall'inizio alla fine del racconto. Il suo è comunque un silenzio provocante che sprona l'interlocutore ad andare sempre oltre, più in fondo. L'inquisitore è una figura demoniaca. Il Cristo nel racconto non parla, piuttosto agisce ed intima: "Fanciullina alzati", compiendo il miracolo. Si è trattato di un atto di compassione.

La filosofa Hanna Arendt contrappone la silente compassione del Cristo all'eloquenza dell'inquisitore. Quest'ultimo è un individuo molto pietoso della triste

condizione dell'umanità. La pietà, dice Hanna Arendt, è di coloro che soffrono "di", mentre la compassione è di coloro che soffrono "con". La pietà è dell'inquisitore. La compassione è del Cristo. La pietà può essere un atteggiamento generale ed astratto. Può rivolgersi in blocco a tutti i poveri ed i diseredati della terra e raggiungere l'intera umanità. Per la sua compassione, il Cristo è diverso. Non si può soffrire con qualcuno che non sia il nostro prossimo concreto, con il quale non siamo in rapporto esistenziale. Il racconto ci mostra come suonino false le altisonanti frasi delle più squisite pietà quando queste sono messe a confronto con la compassione concreta.

Cristo rappresenta la legge della libertà, contrapposta alla legge della necessità rappresentata dalla visione del mondo dell'inquisitore. A lui resta solo lo spazio di un gesto d'amore. L'amore, la compassione del Cristo è incapace di istituzioni durature. Le istituzioni congelano, raffreddano,

sono in contrasto con la spontaneità che è l'humus sul quale la compassione si alimenta. Quelle istituzioni che l'inquisitore custodiva. La posizione del Cristo di Dostoevskij è totalmente anti istituzionale, anarchica, non adeguata ad un progetto politico. E quindi il regno del Cristo può essere di questo mondo? Non è chiaro, molto è lasciato all'intuizione, quindi alla libertà umana. La leggenda sulla libertà deve rivolgersi alla libertà. Lascia quindi lo spazio della scelta. Sono quindi fratelli il Cristo e l'inquisitore, ma anche nemici mortali.

Forse la nostra posizione è una domanda sempre aperta, destinata a rimanere in bilico tra gregge e pastore. Molto è lasciato al lettore, alla fatalità, allo spazio della scelta. Zagrebelsky per chiudere l'intervento ricorre al pastore luterano Dietrich Bonhoeffer, che propone la distinzione tra le parole ultime e le penultime. Le parole ultime sono quelle dell'annuncio cristiano che sono sempre al confine, ad un livello che ci sfida al raggiungimento. Sapendo bene che la condizione umana è tale per cui la parola di Dio è totalmente inafferrabile. Noi viviamo nelle parole penultime che corrispondono alle parole del nostro mondo. Ci sono delle parole ultime che corrispondono ai grandi ideali ai quali aspiriamo: libertà, equità, eguaglianza. Bonhoeffer auspica che la nostra vita sia una continua tensione. Noi siamo gregge, ma dentro di noi aleggia uno spirito di ribellione e quello spirito che ci stimola a ricercare le parole ultime. Quindi l'umanità deve ricollegare i due piani, ma senza mediazione, bensì come aspirazione e tensione. L'imperativo morale odierno è di risollevarci dalla nostra condizione di gregge.

Una relazione suggestiva e provocante che induce a ulteriori riflessioni e approfondimenti.



DIALOGHI SULL'UOMO

Un evento culturale che onora la città



Il festival "Dialoghi sull'uomo" ha modificato per tre giorni, 28,29 e 30 maggio, il volto di Pistoia. L'iniziativa era stata pensata come occasione per riflettere sul tema dell'identità, prevalentemente da una prospettiva antropologica, ma, data la sua riuscita, si è rivelata anche una preziosa opportunità per mostrare le potenzialità di una città troppo spesso sottovalutata.

Oltre ad avere rimarcato il rapporto fra cultura e sviluppo, questi "dialoghi" hanno illuminato la città; Pistoia non è stata soltanto una vetrina, un paesaggio, bensì la protagonista

di queste tre giornate. I pistoiesi hanno potuto riscoprire gli angoli e le strade della loro città, animate da visitatori fra loro diversi per età, interessi, provenienza. I teatri e le piazze cittadine si sono trasformate in centri di divulgazione culturale, divulgazione che non è mai sfociata nella faciloneria o nell'inadeguatezza formale.

Gli incontri –tutti volti, seppur dalle prospettive più disparate, ad affrontare i maggiori temi della contemporaneità– hanno visto la partecipazione di personalità del calibro di Gustavo Zagrebelsky, Emanuele Severino, Amartya Sen, Luciano Canfora, solo per citarne alcuni.

Da non dimenticare gli spettacoli teatrali -

"Verità e riconciliazione" di Moni Ovadia - e le letture, come quella dedicata a Philip K. Dick, di Emanuele Trevi e Sonia Bergamasco.

Inoltre il possesso del biglietto per le iniziative permetteva anche l'accesso al circuito museale cittadino, in un'ottica di valorizzazione delle risorse artistiche del territorio.

Le stime ufficiali –per quanto riguarda l'affluenza dei visitatori o il beneficio portato al commercio– verranno fatte da chi di dovere, intanto c'è la sensazione che Pistoia in queste occasioni respiri meglio e ci faccia sentire orgogliosi di esserne cittadini.

Jacopo Golisano